

Commissione Antimafia

Presentata la relazione di minoranza dal segretario del Pci Achille Occhetto

Una severa analisi dell'aggressione criminale allo Stato
«I responsabili di questo disastro sono Gava e l'ottusità della Dc»

Sequestri, una vergogna nazionale

Rompiamo il patto tra politici e padrini

«La questione criminale sta assumendo i tratti di una vera e propria questione democratica», sottolinea Occhetto aprendo l'incontro sull'Antimafia. «È una vergogna nazionale che cittadini di una Repubblica moderna e civile siano sequestrati per anni. Se solo in Italia questo accade, la responsabilità è del governo». Recidere le connivenze mafia-politica anche riformando il sistema elettorale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La premessa del segretario generale del Pci, nell'introdurre la conferenza stampa, è netta: «La lotta alla mafia e alla criminalità organizzata richiederebbe un impegno unitario di tutte le forze democratiche, di tutte le forze sane e oneste» per realizzare quella che Occhetto stesso definisce «la più grande bonifica da quando è stata realizzata l'unità del paese». E tuttavia se il Pci è costretto, insieme alla Sinistra indipendente, a presentare all'Antimafia una relazione di minoranza questo è perché ci troviamo di fronte, soprattutto da parte della Dc, ad un'incapacità di riconoscere che «il nodo principale è il rapporto tra mafia e politica».

mez, ad esempio, «non sospetto di indulgere al sensazionalismo» circa le insidie rappresentate dall'inquinamento o addirittura dal controllo delle istituzioni da parte del potere mafioso. Insomma, «ormai in Italia, per giudizio pressoché generalizzato, la questione criminale sta assumendo sempre più i tratti di una vera e propria questione democratica».

Solo il governo - qui il punto su cui insiste Achille Occhetto - sembra non accorgersene: «Non riesce a definire alcuna strategia della sicurezza pubblica, tenta di scaricare sull'apparato giudiziario la politica dell'ordine democratico e la responsabilità del funzionamento del sistema di tutela della sicurezza, non sa indicare un'altra strada che quella di restrizioni legislative che fanno pagare ai cittadini, in termini di minori garanzie, l'inefficienza dello Stato». «L'esempio dei sequestri è emblematico. È una vergogna nazionale che in un paese che si dice, e per molti aspetti è, democratico e civile, possa accadere che cittadini della Repubblica siano per mesi e per anni nelle mani di bande criminali», esclama Occhetto nel rinnovo

alla famiglia Casella e alle famiglie degli altri sequestrati, «che stanno vivendo un incubo interminabile», la solidarietà dei comunisti. «È scandaloso che il governo si mostri incapace di garantire beni fondamentali dell'individuo, la libertà, la vita stessa. Perché è responsabilità del governo se solo in Italia accade ciò che non succede in nessun paese avanzato».

Da qui la necessità di recidere le connivenze tra mafia e politica, e di attivare tutte le strutture investigative dello Stato: «È qui che si dovrebbe esercitare il rigore di chi governa». E invece «c'è il falso rigore di quanti, come l'on. Forlani, tentano di coprire l'incapacità di chi guida il ministero preposto alla sicurezza dei cittadini, giungendo persino a proporre la pena di morte», e c'è un ministro dell'Interno Gava che «sostiene una flemma britannica persino di fronte alle contestazioni e ai rilievi che la magistratura e il presidente della Corte costituzionale hanno mosso in questi giorni all'azione dell'Alto commissariato».

Da caso Sica alla questione Gava: «Il problema della funzionalità dell'Alto commissariato rientra nella responsabilità del ministro dell'Interno. È una responsabilità a cui Gava non può sfuggire perché fallimentare è il bilancio del suo dicastero di fronte alla realtà di una criminalità in crescita e di un indebolimento della risposta dello Stato». E il nodo principale da aggredire resta quello dei rapporti tra mafia e politica, tanto più oggi che la mafia riesce ad esercitare «una vera e propria azione di comando nei confronti di certi settori della politica».

Occhetto torna qui ad un particolare aspetto della riforma del sistema politico. «Uno dei pilastri su cui fa leva l'intercettazione mafia-politica è rappresentato da un sistema elettorale che esaspera e alimenta, attraverso una dimensione abnorme del voto di preferenza, fenomeni di clientelismo, di uso privato delle risorse pubbliche, di corruzione che facilitano la penetrazione mafiosa e camorrista», osserva il segretario del Pci sottolineando come i guasti di questo sistema, soprattutto nelle zone ad alto rischio criminale, siano sotto gli occhi di tutti: basti pensare ai brogli nel collegio Napoli-Caserta. «Questo sistema elettorale va superato: non

è in grado di garantire quella separazione netta tra legale e illegale senza la quale è impossibile bloccare la crescita del potere mafioso, isolarlo, sconfiggerlo».

Un rinvio infine all'inefficienza e al sostanziale fallimento delle politiche di emergenza, sia sul terreno economico-sociale e sia su quello della sicurezza dei cittadini. Se quindi «è necessario uscire dalla straordinarietà», è anche essenziale «avviare un'azione coordinata, non limitata a misure repressive e giudiziarie, che si ponga l'obiettivo di ristabilire il primato della democrazia e della legalità, di superare lo squilibrio tra le regioni meridionali e le altre zone del paese, di liberare le energie di quelle forze sane che esistono anche nel Mezzogiorno e che oggi sono disponibili a scendere in campo».



Achille Occhetto durante la conferenza stampa di ieri a Montecitorio

Conferenza stampa Pci e Sinistra indipendente

«Meno poteri a Sica Non ha saputo lavorare»

Una fotografia «ad alta definizione» della mafia e delle zone che la criminalità organizzata ormai governa come un vero Stato. L'analisi ricca di dati e cifre eloquenti è stata presentata nella sala stampa di Montecitorio da Luciano Violante, Stefano Rodotà, Aldo Tortorella. Alcune proposte per ridimensionare i poteri dell'alto commissariato, che nel primo anno di lavoro non è riuscito a riportare risultati soddisfacenti.

maresciallo. Un altro episodio del non governo del Sud l'ha raccontato Stefano Rodotà. Era stato invitato a Reggio Calabria da un gruppo di studenti che avevano coraggiosamente realizzato un'inchiesta sulla penetrazione mafiosa nella zona, e sulla piazza, proprio di fronte alla scuola dove stava recandosi, ha visto una grossa jeep blindata. «Bene, ho pensato - racconta Rodotà - per una volta la polizia si fa vedere. Purtroppo, mi hanno spiegato mortificanti i miei accompagnatori, la jeep non era della polizia ma del boss locale venuto a controllare di persona chi partecipava alla manifestazione».

ROMA. Un'analisi cruda ma non disperata. Così Luciano Violante ha definito l'immagine di Cosa nostra che emerge dalle pagine della relazione di minoranza dell'Antimafia. È il frutto di una situazione gravissima che necessita di una «cura» immediata e all'altezza della sfida posta dalle cosche allo Stato. Al primo punto delle urgenze la necessità di scindere legale ed illegale nella politica e nell'economia, solo così lo Stato potrà riconquistare il prestigio e il potere che ha perduto in quasi metà del paese.

Ampio spazio durante la presentazione del documento è stato dedicato alla necessità di rivedere funzioni e poteri dell'alto commissariato. Si tratta - ha spiegato ancora Violante - di scindere un coacervo di funzioni oggi impropriamente concentrate su un'unica persona. La funzione di coordinamento va attribuita direttamente al ministro degli Interni, nell'attività investigativa occorre escludere le intercettazioni preventive, anche il servizio segreto che dipende da Sica dovrebbe trasformarsi in un servizio antimafia, sul modello del servizio centrale antidroga, posto all'interno della Ps o fuori di essa alle dirette dipendenze del ministero degli Interni.

Sull'alto commissariato è intervenuto anche Aldo Tortorella, ministro dell'Interno del governo ombra, rispondendo alla domanda di una giornalista. Tortorella ha ricordato che se l'esperienza fin qui condotta da Sica non è stata positiva non tutte le colpe possono essere attribuite all'uomo. Ciò che sta mostrando è proprio l'idea degli interventi speciali in sostituzione del vuoto di progettualità ordinaria. Sintomatico il caso di Guadalupe, piccolo centro - sull'Aspromonte - in quel paese da sei mesi la stazione dei carabinieri è senza

interne, nell'attività investigativa occorre escludere le intercettazioni preventive, anche il servizio segreto che dipende da Sica dovrebbe trasformarsi in un servizio antimafia, sul modello del servizio centrale antidroga, posto all'interno della Ps o fuori di essa alle dirette dipendenze del ministero degli Interni.

Immane, dopo le polemiche dei giorni scorsi, una domanda sulla carcerazione in Italia. A chi paventava il rischio di una gestione troppo «aperta» del carcere hanno risposto Rodotà e Violante esponendo i dati sulle evasioni e i tanto temuti scottoli di pena che sono in assoluto i più alti da quanto avviene in altri paesi europei. «I rischi - ha concluso Violante - esistono anche quando ci sono le carceri feroci: sono le rivolte sanguinose, e gli omicidi che i trattamenti disumani non solo non prevenivano ma incrementano».

Mafia divisa in distretti, ecco la novità

Non più un antistato, ma un gruppo di potere che ha scalzato lo Stato «legale», a colpi di violenza e in forza di un perverso prestigio. E se in alcune zone avanzate del paese si parla di distretti industriali, in Sicilia, Calabria e Campania le sinergie messe in atto dalla mafia si possono, per analogia, chiamare «distretti mafiosi». Ecco il ritratto di Cosa nostra che emerge dalla relazione di minoranza dell'Antimafia.

Esteri solo a Napoli e dintorni operano 70 gruppi mafiosi comprendenti 3.300 aderenti, 1.600 dei quali a Napoli città. Dopo l'assassinio di Ligato il ministero degli Interni ha fornito alcune cifre sulla situazione calabrese: delle 156 cosche censite, 20 operano a Reggio Calabria. I soldati di questo varopinto esercito che hanno avuto «contatti» con la giustizia sono 4.500, una valutazione che probabilmente pecca per difetto.

Il mistero dei sequestri di persona. È solo in relazione ai delicati e complessi rapporti tra vertici, esercito e gregari che si spiega la diffusione di un reato così «primitivo» e poco redditizio come quello dei sequestri nel nostro paese. Ha costi organizzativi alti, offre ai gregari un basso livello d'impunità, e rende meno, complessivamente, di altre attività, dal traffico di stupefacenti, al gioco d'azzardo. Eppure negli ultimi vent'anni i sequestri sono stati 625, i denunciati 2.350. Studiosi del fenomeno sostengono che in taluni casi il sequestro ha lo scopo di concentrare forze di polizia in una zona per lasciarle sgombra una confinante dove deve compiersi un'attività particolarmente delicata, come il passaggio di un carico d'armi o di stupefacenti. Per gli organizzatori il guadagno non sarebbe economico ma di recupero di fedeltà e consensi da parte dei gregari che ogni anno si vedrebbero garantito un reddito annuo.

Un pericoloso esempio da copiare. L'espansione del modello mafioso non è un fenomeno che tocca la sola criminalità. Il rischio vero è che il «modello vincente» usato dalle cosche possa essere in qualche modo imitato anche nelle relazioni politiche ed economiche. Il condizionamento mafioso potrebbe diventare un fattore costitutivo del sistema politico italiano. «In questo ministero - dice - non si può non tenere conto di questo pericolo».

Mafia e droga. Gli effetti prodotti dall'introduzione del narcotraffico tra i «commerci della mafia»: l'allargamento della base d'intervento a tutto lo scacchiere del pianeta, la perdita di capacità di mediazione dei vertici mafiosi, dovuta alla spaventosa possibilità di guadagno introdotta dal traffico di droga, l'accelerazione delle carriere. Menire all'epoca del latifondo servivano decenni per conquistarsi prestigio e potere, i guadagni assicurati dal narcotraffico hanno sconvolto le vecchie regole.

Denaro che scotta. È quello prodotto dalle aziende mafiose che dopo avere tentato l'assalto delle banche hanno preso di mira in questi ultimi anni le società finanziarie. Hanno maggior durezza e minori controlli per questo offrono una gamma più ampia d'interventi, senza però trascurare le «tradizionali» attività d'investimento.

Un esercito da istruire e mantenere. Il prestigio mafioso si alimenta anche con una rete di rapporti che è la base dell'economia criminale. Secondo la commissione Affari Istituzionali della Commissione



tra superstraordinario. A questo tipo d'intervento sono stati dedicati i due terzi dei finanziamenti. Dagli specialisti questo genere di politica è definita «alegalità amministrativa», «economia della catastrofe». C'è chi, riferendosi alla diminuzione degli investimenti industriali che dal '74 ad oggi calano con un tasso medio annuo dell'8,4%, parla di «eutanasia della politica per il mezzogiorno». Altri segni di grave malattia dell'economia del Sud: mentre il rapporto tra reddito medio percentuale del Mezzogiorno e nazionale è passato dal 70,8% al 67,7% resta immutato il rapporto dei consumi. In testa alla classifica delle Regioni «parassite» c'è la Calabria che ha un rapporto tra prodotto e consumo pro capite di 108,6, seguita da Campania, Basilicata e Sicilia.

Lo scarto tra capacità produttive e alti consumi, nelle tre regioni «a rischio» è in buona parte dovuto agli investimenti delle organizzazioni criminali.

L'attacco alla magistratura. Punire i giudici scomodi per intimidire gli altri. Ecco qualche esempio tra i tanti recenti. Carlo Palermo, messo da parte per invalidità permanente, dopo avere subito due attentati, Luciano Santoro, incolpato di avere denunciato alla commissione Antimafia le pressioni subite dal capogruppo dc in consiglio comunale campano, e ancora il giudice Alemi, attaccato da De Mita

per avere osato citare i vertici democristiani nel rinvio a giudizio dell'affare Cirillo.

Non bastano i giudici. Sparito lo Stato dalle regioni più colpite, la sola risposta alla mafia è stata affidata alla repressione giudiziaria. Grazie alla preparazione di alcuni inquirenti e magistrati per qualche tempo si sono ottenuti risultati culminati con i maxi-processi.

Crisi del Csm. È al Consiglio superiore della magistratura che sono iniziate le prime divergenze sull'impianto della lotta alla mafia. Isolati perché «troppo protagonisti» i giudici più impegnati e competenti nella battaglia alle cosche, è lentamente emersa una tendenza alla «normalizzazione» o meglio alla frantumazione delle inchieste. Necessaria una riforma del Csm ed alcuni ritocchi al sistema elettorale.

La prima sezione della Cassazione. Gli annullamenti delle sentenze contro noti e pericolosi mafiosi pronunciate dalla prima sezione penale della Cassazione hanno contribuito non poco a sbrivare l'azione antimafia. Vassalli assicurò alla commissione Antimafia che avrebbe svolto un'indagine in proposito ma i risultati non sono ancora stati comunicati.

Alto commissariato. È uno degli anelli più deboli dell'impianto antimafia. Nonostante la grande quantità di poteri conferiti all'alto commissariato con la legge del novembre '88, i risultati conseguiti in quest'anno sono stati assai scarsi. Ci sono stati alcuni casi di gravi interferenze nell'azione giurisdizionale: dalle intercettazioni telefoniche alle schedature fuori dalle norme previste. Il rischio denunciato è quello di un potere personale basato sul possesso d'informazioni riservate. Alcune annotazioni: Sica non si sarebbe mai dimesso dalla magistratura e anche la decisione di affiancare all'alto commissario tre magistrati è discutibile. C'è l'esigenza di studiare meglio alcuni aspetti della legge.

In pieno centro a Catania

Arriva la commissione e subito danno fuoco ai magazzini «Standa»

CATANIA. Segnale preciso e inequivocabile della criminalità organizzata dall'Antimafia, giunta ieri in città per prendere contatto con le autorità: ignoti estorsori l'altra notte, con un tempismo straordinario, hanno appiccato il fuoco ai grandi magazzini «Standa», in pieno centro cittadino, poco prima che la Commissione parlamentare giunta da Roma si insediassero e desse il via alle audizioni del prefetto, del questore, dei sindacalisti, degli organismi economici e dei magistrati. Sul posto, dopo un immediato rafforzamento delle misure di sicurezza, sono giunti i primi carri dei vigili del fuoco mentre, in tutta la zona, si radunava una gran folla. «Standa» si trova in uno dei più bei palazzi del Settecento catanese, ristrutturato appena qualche anno fa. Il fuoco, rapidamente, ha raggiunto proporzioni terribili: le fiamme si sono levate altissime per cui gli abitanti dei palazzetti vicini sono stati subito sgombrati. L'allarme è stato diramato anche in altre zone della provincia dalle quali altri carri dei vigili sono giunti sul posto a sirene spiegate. L'opera di spegnimento è stata durissima ed ha impegnato per tutta la notte e sino all'alba almeno trenta carri di «colata» e un centinaio di vigili del fuoco. Tre sono rimasti intossicati e subito trasportati in ospedale da dove, più tardi, sono stati dimessi. Gli stessi vigili del fuoco hanno accertato la natura dolosa dell'incendio: in due diversi punti del grande magazzino «Standa» sono sta-

te trovate, infatti, taniche con benzina. I danni provocati dall'incendio ammontano a molte decine di miliardi. Le indagini sono immediatamente iniziate, con un tempismo straordinario, hanno appiccato il fuoco ai grandi magazzini «Standa», in pieno centro cittadino, poco prima che la Commissione parlamentare giunta da Roma si insediassero e desse il via alle audizioni del prefetto, del questore, dei sindacalisti, degli organismi economici e dei magistrati. Sul posto, dopo un immediato rafforzamento delle misure di sicurezza, sono giunti i primi carri dei vigili del fuoco mentre, in tutta la zona, si radunava una gran folla. «Standa» si trova in uno dei più bei palazzi del Settecento catanese, ristrutturato appena qualche anno fa. Il fuoco, rapidamente, ha raggiunto proporzioni terribili: le fiamme si sono levate altissime per cui gli abitanti dei palazzetti vicini sono stati subito sgombrati. L'allarme è stato diramato anche in altre zone della provincia dalle quali altri carri dei vigili sono giunti sul posto a sirene spiegate. L'opera di spegnimento è stata durissima ed ha impegnato per tutta la notte e sino all'alba almeno trenta carri di «colata» e un centinaio di vigili del fuoco. Tre sono rimasti intossicati e subito trasportati in ospedale da dove, più tardi, sono stati dimessi. Gli stessi vigili del fuoco hanno accertato la natura dolosa dell'incendio: in due diversi punti del grande magazzino «Standa» sono sta-

Gli industriali

«Così si soffocano le imprese»

ROMA. La mafia vista dai vescovi, dagli industriali, dal ministro degli Interni. Ecco alcuni dei pareri raccolti nella relazione, descrittiva di un potere temuto e rispettato. Denuncia il ministro degli Interni nell'audizione all'Antimafia del 31 gennaio '89: «I traffici illeciti o di stupefacenti non sono l'unica espressione della delinquenza mafiosa... la malavita sembra avere uno spostamento dei propri interessi verso ambienti commerciali, industriali, imprenditoriali e politico-amministrativi». E ancora: «Negli ultimi anni il fenomeno della delinquenza organizzata in Sicilia ha obiettivamente assunto dimensioni straordinarie nelle quali non è difficile cogliere i mutamenti indotti dai profitti dovuti al narcotraffico e dalla graduale espansione del controllo sulle risorse pubbliche». Scrive il presidente dei giovani industriali D'Amato: l'inquinamento delle attività industriali si risolve nell'assoluta impossibilità per l'impresa sana di reggere ad un confronto... basato su bassi costi, norme eluse, regole non rispettate e soprattutto sui metodi dell'intimidazione, della collusione istituzionalizzata, spazzante e pagante con i pubblici poteri». Ecco l'analisi dei vescovi italiani: si ha «mafiosità di comportamento quando i dritti diventano favori, quando non contano i metodi, ma i legami di «comparaggio» politico».

Mafia e sottosviluppo. C'è chi ancora ritiene che sia il mancato sviluppo a produrre mafia ma per capire le nuove